

## RELAZIONE INTRODUTTIVA ALL'VIII CONGRESSO PROVINCIALE DELLA FEDERAZIONE BOLOGNESE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA.

(31/5/91 - 2/6/91, Sala dei Notai- Piazza Maggiore - Bologna).

In questo ottavo congresso di D.P. tutti noi siamo ad un passaggio difficile della nostra storia politica, anzi per molti di noi non credo che sia retorico parlare di passaggio della propria vita.

Non si può passare la maggior parte della propria esistenza e del proprio tempo a lavorare per qualcosa senza vivere questo passaggio come un lutto, come la sensazione di perdere qualcosa di importante che non si ritroverà più.

E' per questo che credo che nessuno di noi sia contento fino in fondo, nemmeno il più convinto della necessità di questo passaggio, nemmeno quello di noi che più viveva ormai con sopportazione e quasi per inerzia l'esperienza di D.P.

Eppure il fondo di angoscia che non può che prenderci quando pensiamo che nonostante tutte le nostre razionalizzazioni stiamo per perdere qualcosa, non devono farci dimenticare che dobbiamo essere orgogliosi di noi stessi. Nelle discussioni preparatorie al congresso di Rimini del 1989 qualcuno diceva che D.P. correva il rischio di vivere la vicenda de "Il Deserto dei Tartari", cioè di fare la stessa fine del tenente Drogo, protagonista del libro di Buzzati, che per anni aspetta con ansia in una fortezza al confine l'arrivo del nemico. Quando poi finalmente il nemico arriva si ammala ed è costretto ad andarsene, mancando così all'appuntamento.

Ebbene noi all'appuntamento ci siamo arrivati. Siamo arrivati a quell'incrocio della storia in cui esperienze diverse possono (e sottolineo possono) rimescolarsi non solo per volontà soggettiva dei protagonisti, ma per le condizioni oggettive in cui si opera. Che cosa aspettava infatti la Nuova Sinistra se non il venir meno dell'egemonia totalizzante del PCI avendone correttamente analizzato l'impossibilità di rifondarsi in senso comunista e rivoluzionario?

Possiamo essere orgogliosi di noi stessi: molti pezzi della nuova sinistra si sono invece persi per strada. Pensiamo a Lotta Continua, disgregatasi in un'esplosione suicida, pensiamo ai compagni del PdUP, entrati nel PCI e ora costretti ad ammettere che avevano sbagliato (nei fatti, visto che Magri non lo dirà mai), pensiamo al Movimento del '77 da tempo squagliato fra terrorismo e recupero istituzionale e bottegaio, pensiamo anche a molti nostri ex compagni arrivati alla conclusione che nessuno avrebbe mai attraversato il deserto dei Tartari e se ne sono andati da un'altra parte, e, spero, scoprono oggi che è meglio fidarsi di meno delle apparenze e di più delle tendenze di fondo della società, dei percorsi lunghi della storia. Dobbiamo essere orgogliosi di noi stessi perché portiamo a questo appuntamento un patrimonio politico, di esperienze e di storia che è di gran lunga superiore alle nostre stesse forze.

Il compito che abbiamo davanti è attraversare questa fase con la consapevolezza che non ci si può mai fermare nella politica, come peraltro anche nella vita personale, a crogiolarsi sul come era bello il passato, ma è necessario sempre muoversi per cambiare, e quando è necessario, cambiare in modo accelerato e radicale.

Noi non decidiamo di confluire nel processo che porterà alla fondazione di un P.C. perché non possiamo fare altrimenti. Se non ci fosse stata la fuoruscita massiccia dal PCI, D.P. sarebbe ancora esistita, magari in condizioni diverse e più difficili, magari fuori dal Parlamento, ma sarebbe ancora esistita. In molti paesi europei esistono forze rivoluzionarie che stanno fuori dal Parlamento non per scelta, ma per il sistema elettorale esistente.

Nessuno di noi ha interesse ad andare a casa. Questo ci è stato chiaro anche nei momenti di demoralizzazione maggiore, e ce ne sono stati, così come, ovviamente, nel

momenti di elevata mobilitazione come nel caso dello sciopero contro la guerra, in cui abbiamo avuto un ruolo decisivo, e che ci ha dimostrato che spesso ci sottovalutiamo. Quello che abbiamo davanti è un compito enorme che dobbiamo affrontare con gli occhi rivolti in avanti più che indietro.

Per tutti gli anni '80 siamo stati i tenaci assertori che questo non è il migliore dei mondi possibili. Siamo diventati il contenitore di spinte, culture e movimenti diversi fra loro ma che avevano in comune il porsi all'opposizione in un'ottica di sinistra e anticapitalista. Il nostro errore non è stato quello di essere questo, ma ad un certo punto di teorizzarlo come la forma giusta della politica. Siamo stati conservatori di un'idea di non omologazione all'esistente in un mondo in cui si cercava di stritolare, appiattire e omogeneizzare tutto e tutti, cercando di dimostrare che chi la pensa diversamente è sostanzialmente matto.

Non siamo stati per tutto questo periodo coerentemente, ed ereticamente comunisti.

Anzi per un periodo ci ha attraversato una deriva da partito di opinione piccolo-riformista e hanno prevalso in noi impostazioni politicistiche astratte e un po' ridicole come il MPSA (un premio a chi si ricorda cosa vuol dire) e che seguivano le mode postmoderne correnti. E di tutto questo sia ben chiaro che non sono colpevoli solo Capanna e qualcun altro, si è trattato di scelte collettive del gruppo dirigente e del corpo complessivo di D.P. Abbiamo corso il rischio di sparire grazie a questo.

Il fatto però che nonostante tutto sia riemerso prepotentemente un filone di ricerca e un riferimento al comunismo è significativo di come ancora una volta sia più solido, più duraturo ciò che si è consolidato negli anni piuttosto che l'infarinatura superficiale dell'ultima ora.

Il fatto è che il mondo cambia e cambierà ancora di più nel futuro. Non è pensabile che tutto cambi e noi rimaniamo uguali: saremmo spazzati via.

Abbiamo già a lungo discusso del fatto che certi cambiamenti, come la nascita del PDS avvengono oggi come conseguenza dei cambiamenti complessivi.

Per cui invece di partire dal passato per arrivare al futuro, parto da quest'ultimo. Cerchiamo in sostanza di immaginarci ciò che avverrà per capire cosa deve fare e come deve essere un P.C. da oggi in poi.

A livello internazionale è abbastanza evidente che ci sarà un moltiplicarsi delle guerre. La guerra USA (e contorno)-IRAK è la madre di tutte le battaglie, ma non nel senso che diceva Saddam Hussein, o forse, chissà, il dittatore di Baghdad in realtà intendeva proprio questo.

E' sotto gli occhi di tutti il rischio di una guerra fra Siria e Israele. Il venir meno della potenza militare irachena, squilibra i rapporti di forza nella zona e solletica le mire espansioniste di questi due paesi.

Chi dei due vincerà la contesa sarà quello che avrà mano libera per espandersi. Per Israele l'obiettivo è consolidare il ruolo di potenza egemone, il che vuol dire anche mettere da parte la questione Palestinese in quanto questione senza più sponde internazionali, con un'espulsione in massa dai territori occupati.

Anche in Africa, continente rispetto al quale abbiamo sempre avuto pochissima attenzione è significativa la situazione esistente.

In quel continente a cavallo fra la seconda metà degli anni '70 e la prima metà degli anni '80 si è combattuta una guerra "per interposto stato" fra USA e URSS. Basta pensare alle guerre civili in Angola e Mozambico, alla guerra fra Etiopia e Somalia, ecc.

Oggi in Africa quasi non esiste stato che non sia o in guerra, o che subisca una feroce guerra civile.

Si corre il rischio di passare da una guerra civile strisciante ad una aperta anche in Sudafrica. C'è la guerra civile in Somalia dopo la deposizione di Siad Barre, è crollato il regime etiopico e si profila una guerra civile anche lì, c'è una guerra civile dimenticata e ferocissima in Sudan fra il nord arabo e il sud nero. E ancora in Rwanda (che coin-

volge anche Zaire e Uganda), Liberia (con l'intervento diretto degli USA) Guinea Equatoriale, CIAD (con l'intervento della Francia e della Libia), ecc. Per non parlare di colpi di stato frequenti in quel continente, fra cui possiamo citare fra i più recenti quello in Mali.

Cito l'Africa proprio perché anche noi ne parliamo poco, al massimo prestiamo attenzione al Sudafrica, giustamente. Il fatto è che anche noi ci basiamo su ciò di cui parlano i giornali. Ma c'è un altro motivo: è difficile schierarsi in una situazione come quella africana, e invece in Sudafrica è chiaro ed evidente chi è il buono e il cattivo, le categorie sono evidenti, più comprensibili in occidente. D'altra parte come schierarsi nel caso del Rwanda in cui è in atto una guerra civile fra l'etnia maggioritaria, Hutu sostenuti dalle truppe dello Zaire e quella dei Tutsi sostenuta dall'Uganda: chi sono i progressisti?

La realtà è che saltando l'ordine mondiale saltano anche sempre di più formazioni statali artificiali e i popoli si raggruppano secondo le identità etniche. Potrebbe essere diversamente? Dobbiamo capire meglio questa tendenza e rifiutare la concezione della arretratezza tribale rispetto ad una concezione progressista che sarebbero gli stati costruiti dalle potenze imperialistiche. Bisogna capire meglio questa tendenza perché un nuovo internazionalismo non rinascerà in quella parte del mondo sulla base di movimenti di liberazione orientati a sinistra ma sulla base dell'accordo fra etnie contro il nord del mondo.

E' inutile fare l'elenco delle guerre in atto nel mondo, fatto sta che sono decise e sono in aumento, che è una situazione destinata a rinfocolarsi. Il punto è che per capire quello che succede nel sud del mondo dobbiamo capire cosa succede nel nord, e viceversa.

Già lungo abbiamo analizzato la spartizione dell'est come entità politica autonoma e abbiamo detto che questo è avvenuto non perché questi paesi erano socialista, ma proprio perché non lo erano.

Ma tornerò su questo punto. Il venir meno dell'est fa venir meno in fattore di equilibrio dato dalla spartizione del mondo, non a caso la guerra per interposto stato la si combatteva in Africa, continente dove la spartizione di Yalta non aveva stabilito regole. Il fatto è che l'esistenza di quel nemico teneva assieme l'ovest. Oggi queste contraddizioni sono sempre più evidenti e destinate ad acuirsi, l'obiettivo è una nuova spartizione del mondo.

Le tre potenze che si contendono il mondo sono l'Europa a predominanza tedesca, il Giappone, gli USA.

E' evidente a tutti la perdita di terreno da un punto di vista economico degli USA, e da qui uno dei motivi della guerra del Golfo. Il tentativo è stato ed è quello di riprendere spazio di intervento a partire dall'unico terreno in cui gli USA hanno ancora un predominio incontrastato.

Da questo punto di vista dobbiamo valutare come una vittoria americana la recente costituzione di una forza di pronto intervento militare stabile costituita da forze europee come strumento militare alternativo alle truppe NATO di stanza in Europa che non servono più come forza di contrapposizione ai paesi dell'est. Al di là di chi comanda formalmente, sono gli USA che decidono sul piano militare. Visto poi che gli Stati Uniti sono in crisi da altri punti di vista assisteremo alla forte tendenza a moltiplicare gli interventi armati. La sostanza della questione, comunque, è che siamo in presenza di una contesa fra le potenze imperialistiche per il predominio nel mondo, contesa che viene combattuta con tutti i mezzi. La rapina del nord del mondo contro il sud c'è sempre stata. E' esistita però nel dopoguerra una redistribuzione parziale e selezionata delle risorse a favore di certi gruppi di potere per permetterne la sopravvivenza come governi nazionali amici, in più c'era la necessità di contendere questo o quel governo all'URSS. Oggi non c'è più la concorrenza con il mondo socialista, non solo ma la necessità della

contesa fra le forze imperialistiche comporta un rastrellamento feroce delle risorse: tutto il possibile deve essere portato a casa per combattere la guerra per l'egemonia. Guerra che è duplice: fra le tre grandi potenze e fra le multinazionali con centri di potere sovranazionale. E' questo che assesta scrolloni indescrivibili all'ordine mondiale, fa crollare entità consolidate non solo nel 3° mondo, ma anche in Europa.

La disgregazione della Jugoslavia nasce dal tentativo della Slovenia e delle Croazia di diventare il sud dell'Europa, per raccogliere le briciole, piuttosto che essere trascinati nel 3° mondo. Così come la scelta del nazionalismo Serbo da parte di Milosevic nasce dal tentativo di evitare, attraverso il mantenimento dell'unità nazionale ad egemonia serba, di essere trascinati a fondo. Il nazionalismo è l'aspetto esteriore che prendono questi problemi, anche se è chiaro che in quella zona riprendono idee diffuse a livello di massa e mal sopite.

Che dire poi dell'est del mondo, ormai chiaramente abbandonato a sè stesso. Ridotto a sud della Germania nel caso della RDT, al livello letteralmente di fame e senza nessuna speranza di risollevarsi nel caso della Polonia. In un incerto vivacchiare, proporzionato alle proprie risorse si trovano gli altri paesi, comunque ormai senza lo sperato aggancio allo sviluppo dell'Europa che conta. Pensiamo alla Cecoslovacchia di Havel che si inginocchia alla cortè di Bush per aderire alla NATO e viene ripagata con scarse promesse e un'elemosina di dollari. Quanto sono lontani i tempi in cui tutti i governi occidentali si riempivano la bocca di piano Marshall per l'est, eppure sono passati meno di due anni. Pensiamo infine all'URSS che si dibatte in contraddizioni esplosive. La politica centrista di Gorbaciov, tesa a mantenere in equilibrio il gruppo di potere centrale, mostra tutta la sua incapacità a governare la situazione. Quest'anno gli esperti americani dicono che i raccolti in URSS sono andati bene e sarebbero sufficienti, e invece succede che non si trovino nei negozi nemmeno i beni di prima necessità. Il motivo è che questi o non vengono distribuiti o finiscono nel circuito privato. Certo la politica di Gorbaciov ha, in astratto, alcuni elementi di razionalità. Quasi nessuno degli stati che compongono l'URSS, salvo forse la Russia, può pensare seriamente di vivere completamente indipendente senza precipitare nel 3° mondo, nè appalano di qualche senza-tezza, nemmeno in una logica capitalistica, gli appelli ad instaurare un mercato capitalistico in un paese dove questo non è mai esistito e dove, nella sostanza, non esiste nemmeno una classe che, in senso proprio, possa essere chiamata borghesia. Il fatto è che non ci può essere un rinnovamento del socialismo (nel senso di fare di nuovo il socialismo) anche in un paese come l'URSS senza che ci sia una vera rivoluzione. E non si intravede una mobilitazione sociale e politica in cui la classe operaia guidi un processo in quella direzione, chè anche le spinte esistenti fra i lavoratori sono di segno politico contraddittorio. Non vanno certo nel senso detto personaggi come Eltsin (erroneamente da qualcuno di noi accreditato come di sinistra) che sembra essere più preoccupato della lacca che gli tiene fermo il ciuffo, piuttosto che della coerenza delle sue posizioni.

E' in questo ambito che assistiamo al ridisegnarsi dello scenario mondiale. E' in questo contesto che si moltiplicano le guerre. E' in questo contesto che è necessario intervenire anche senza più riferimenti internazionali o quasi. Non possiamo certo fare riferimento all'URSS che per la Nuova Sinistra non ha mai svolto questo ruolo, visto che quando la N.S. è nata, da tempo era concluso il processo di degenerazione stalinista di quella esperienza socialista. Ci riferiamo però anche all'affievolirsi di forti riferimenti in movimenti di liberazione chiaramente schierati. Pensiamo al diffondersi in certi paesi dell'integralismo islamico chiaramente come coagulo di sentimenti antioccidentali crescenti. Lo diceva chiaramente un Palestinese dei territori occupati intervistato durante la guerra del Golfo: "siamo stati comunisti e abbiamo perso, siamo stati democratici e non ci è servito a niente, Allah è l'unica speranza".

Dobbiamo cogliere l'odio crescente contro di noi, e non possiamo che auspiciarlo per quanto noi stessi facciamo parte di questa parte del mondo. Il venir meno del riferimento generalizzato ad un'ideologia socialista fa venir meno forse l'unica cosa che avevamo veramente e fortemente in comune. In questo contesto mostra tutta la sua insufficienza un pacifismo solo etico, che peraltro è un degnissimo punto di partenza, e deve rimanere come una delle molle fondamentali della azione politica di solidarietà. La gente che si è schierata per la guerra lo ha fatto non perché era disinformata, certo anche per questo, ma perché si è accorta che conveniva, era la propria guerra, in difesa di interessi molto tangibili contro una parte del mondo che cerca di toglierci qualcosa e che è incomprendibile: è stato un momento di svolta epocale e una grande operazione di propaganda. Gli orrori della guerra anziché ritorcersi contro di essa sono stati uno strumento di propaganda a favore della sua efficacia. L'importante è che non sia morto nessuno dei nostri.

Compito dei comunisti è quindi quello di battersi in primo luogo all'interno dei paesi capitalistici per ricreare alleanze e solidarietà di classe. Per questo dovremo cercare collegamenti in Europa con le forze politiche comuniste e anticapitaliste e creare una rete sindacale in grado di superare i limiti localisti e nazionalisti dell'intervento tradizionale su questa questione. Dovremo evitare inutili pregiudizi e andare anche a verificare esperienze che sembrano di effettivo rinnovamento, o che per lo meno si collocano a sinistra nel loro contesto nazionale, come i rinnovati P.C. tedesco e cecoslovacco.

E' su questa base che è possibile ricostruire una lotta contro la NATO, le multinazionali e il predominio tedesco. Non ci basta una solidarietà di aiuto a certi movimenti di liberazione presentabili ai nostri occhi di terzomondisti con il senso di colpa del colonialista buono del genere "La mia Africa". Una solidarietà che subordina i suoi obiettivi agli equilibri politici interni e quindi alle esigenze del capitale nazionale va combattuta. Un pacifismo di questo tipo non può che essere sconfitto, e anche giustamente disprezzato da chi ha sempre più il sangue agli occhi e comincia a non distinguere troppo nel mucchio.

Il nostro internazionalismo deve essere tale da dire e dimostrare nella pratica che nel sistema capitalistico non ci sarà mai pace nel mondo, e che un nuovo ordine mondiale non nasce con il riferimento in astratto a questa o quella ideologia, ma con il ristabilimento di condizioni di uguaglianza e di libertà nel rispetto delle diversità.

E' un'ovvietà dire che la situazione italiana è comprensibile solo nel contesto internazionale. E' una cosa talmente ovvia che abbiamo a volte dimenticato di ragionare in tali termini accontentandoci di brandelli di analisi da politici dei giornali.

Si può però capire la politica italiana per quanto riguarda le scelte governative nella gestione del bilancio dello stato, la politica delle multinazionali, lo stesso fenomeno delle Leghe senza capire cosa ci succede intorno?

E' ormai evidente da tempo, da prima dell'avvento dei mass media che i fenomeni politico-economici sono internazionali, appunto perché i processi decisionali sono internazionali, non è solo una questione di contagio di opinione.

Anzi per la verità questo era in un certo senso vero anche nel secolo scorso. Pensiamo al 1848-49, anni in cui in ogni parte d'Europa avvennero rivoluzioni e insurrezioni di segno simile. E' del tutto evidente che oggi i processi sono di gran lunga più veloci, e incomparabilmente più estesi a livello mondiale, grazie anche alla mondializzazione del mercato e del dominio del capitale in ogni aspetto della società, del potere e della stessa vita quotidiana. E' però evidente anche che certi fenomeni di internazionalizzazione avvengono anche su questioni di importanza meno strategica. Prendiamo ad es. il fenomeno del COBAS. Chi ha saputo leggere gli scioperi in Francia e in altri paesi, dei ferrovieri, degli insegnanti e degli ospedalleri non ha avuto nemmeno difficoltà a prevedere fenomeni analoghi in Italia, non è una questione di contagio. Il fatto è che certi processi di ristrutturazione prima o poi avvengono, e in forma analoga dappertutto. Dovremo da

questo punto di vista riconsiderare il ruolo e il peso dei mass media. E' evidente che hanno un'importanza decisiva, ma non sono onnipotenti. Possono farci apparire le cose assolutamente diverse da quello che sono, possono far sparire addirittura certe realtà semplicemente ignorandole, possono arrivare a farci credere che la realtà è solo quella rispecchiata nei giornali e in televisione. Anche noi siamo un po' convinti che esiste solo ciò di cui parla il telegiornale, anche se si tratta di un avvenimento di cui siamo stati protagonisti. I mass media possono perfino determinare certe modificazioni dei comportamenti e quindi della realtà inducendo comportamenti economici di massa o comportamenti politici, o correnti di opinione o mode, ecc., ma non possono prevedere o cancellare tutto. Sono molti i fenomeni che i mass media non hanno saputo prevedere, o che addirittura sono avvenuti nonostante loro. Basta pensare alla Pantera. Da dove venivano questi ventenni che odavano le privatizzazioni e a cui piacciono poco i padroni? Non certo dal rincretinimento di massa della televisione di cui anche alcuni di noi hanno parlato con una malcelata presunzione di superiorità, come se la generazione dai 30-35 in su fosse l'ultima in grado di capire qualcosa.

Ma anche, in negativo, cosa c'entra un fenomeno come la Lega Nord con ciò che ci passano televisione e giornali? Certo mentre nel primo caso siamo agli antipodi dell'ideologia dominante, nel secondo caso invece il rampantismo e la rottura della solidarietà di classe, o genericamente umana presentati come fatto di libertà hanno fatto da base ideale al fenomeno.

Direi che entrambe le risposte derivano dallo scontrarsi dell'ideologia con la realtà. Al rampantismo ci hanno creduto in molti e ancora di più alla possibilità di arricchirsi con le azioni e la speculazione finanziaria. Ma quando con il rampantismo si arriva a fare il metalmeccanico in contratto di formazione lavoro, e l'aspirazione diventa quella di essere assunti come fissi e diventare metalmeccanici di 4° livello, oppure si vedono le proprie azioni crollare in una notte e ci si accorge in realtà di aver partecipato ad una gigantesca catena di Sant'Antonio truffaldina come tutte le catene, allora ci accorge che c'è qualcosa che non va e che per anni ci hanno raccontato bugie.

I mass media allora vanno valutati per quello che sono: uno strumento assolutamente decisivo, ma che non sono in grado, oltre un certo limite di cambiare la realtà e allora il nostro ruolo di comunisti non può che essere quello di cercare di disvelare quella che è la realtà, di farci sbattere il naso a tutti: è l'unico modo per essere ascoltati. Questa digressione serviva per dire che anche nelle analisi dobbiamo andare alla sostanza delle questioni evitando di farci ingannare dalla stessa ideologia dominante: compito dei comunisti è infatti anche quello di prevedere le tendenze reali che sono insite nelle grandi correnti della storia per puntare sul futuro possibile e non su quello che ci viene detto.

E allora per capire la politica economica del governo è necessario rifarsi alle scelte dell'Europa. La politica di taglio dello stato sociale e trasformazione dei servizi sociali in strumenti di produzione di profitto è una scelta interna alla necessità di concentrare tutte le risorse nella lotta interimperialistica.

In questo il governo è stretto non in una ma in molte morse.

Non può colpire tutti, ma solo alcuni strati sociali: non può contraddire le scelte ormai consolidate da decenni del consenso degli strati cosiddetti intermedi in cambio della totale o quasi impunità fiscale. Non può non sostenere la politica industriale, soprattutto a favore della grande industria: si può dire che più è grande la società più soldi riceve. Interi settori della produzione ricevono più soldi dallo stato di quanti ne paghino. Non dimentichiamo che è la FIAT l'azienda più assistita d'Italia. La politica verso il sud da questo punto di vista è perfettamente funzionale. L'ultimo caso è quello della fabbrica di Melfi che la FIAT costruirà quasi per intero a carico dello stato, per poi chiudere o quasi l'Alfa di Milano, anch'essa fabbrica che la FIAT ha avuto a suo tempo sostanzialmente gratis.

E ancora la scelta è quella di favorire proprio il capitale finanziario, a che cosa serve infatti un deficit di bilancio dello stato usato soprattutto per pagare gli interessi dei BOT e degli altri titoli; sono soldi che finiscono prevalentemente alle banche e poi ai percettori di reddito più alto, che anzi presumibilmente investono in tali titoli la parte risparmiata non pagando le tasse, costando così allo stato due volte?

E ancora c'è da garantire l'assistenzialismo per far viver il sud e mantenerlo come base di massa della politica democristiano-governativa. Ma anche il capitale del nord ha bisogno di questo per non far crollare i consumi ed evitare contraccolpi sociali. Si potrebbe continuare a lungo. E' da queste diverse morse che è stretta la politica governativa, e queste morse l'Europa a predominanza tedesca vuole chiudere costringendo l'Italia ad una politica più omogenea, più subalterna e più funzionale a quella europea, cioè tedesca. In sostanza l'Italia deve accettare la subalternità come condizione per avere una parte del bottino, collaborare alla lotta di tutti per il predominio mondiale. E' una morsa da cui è difficile uscire. Nessuno molla la sua parte, anzi strati intermedi tendenzialmente corporativi, ma anche crescenti settori del padronato sono sempre più insoddisfatti della politica governativa e non si accontentano più dell'esenzione fiscale e di altre prebende.

D'altra parte rivolgersi solo al taglio a carico dei lavoratori dipendenti non può più bastare. E poi ci sono le elezioni, già c'è scontento, già ci sono le Leghe, fare stangate adeguate alle necessità in questo periodo sarebbe deleterio.

E' una politica della coperta stretta, anzi sempre più stretta che produce contraddizioni crescenti.

Non è per esimerci da discorsi più netti, ma la politica economica del governo è comprensibile solo in termini di comprensione delle spinte contraddittorie in atto nell'ambito di una linea di tendenza che è chiara.

Questa contraddizione non elimina il carattere di classe di questa politica, anzi è ovvio che i lavoratori dipendenti, i pensionati, non devono avere nessuna rappresentanza né difesa perché se ad un certo punto non potesse più andare a pescare nelle tasche dei soliti che pagano le tasse come e quando si vuole, allora sì che le contraddizioni diverrebbero insanabili.

E' per questo, che compito di una forza comunista, da subito è quello rilanciare una lotta in difesa dei diritti sociali dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Non si tratta solo del fatto che i comunisti devono fare questo per riflesso condizionato, altrimenti che ci stanno a fare, ma anche del fatto che mettere dei punti fermi, bloccare almeno in parte i processi in atto significa creare contraddizioni insanabili da una parte e ricreare coesione e identità politica e sociale dall'altra. Non si può parlare di opposizione di sinistra, ovviamente, se non si torna fare questo.

E' in questo contesto che si inserisce la campagna di massa a favore delle privatizzazioni. I servizi sociali vanno funzionalizzati alla produzione di profitti, lo abbiamo già detto, ma questo non può avvenire senza consenso e allora ecco la campagna vera e propria di smantellamento dei servizi che si aggiunge ai disservizi, diciamo così, normali. Un esempio per tutti è la proposta di assistenza sanitaria pubblica non più obbligatoria, ma volontaria. Chi non la vuole e si rivolge alle assicurazioni e ai privati rinuncia alla assistenza pubblica e evita di pagare i contributi. Questa posizione apparentemente neutra e di buon senso sarebbe il colpo di grazia al sistema sanitario pubblico. E' evidente che rinuncerebbero prevalentemente quelli che hanno i redditi più alti, con il risultato che si ridurrebbero le entrate, ma non le spese, perché le strutture dovrebbero essere garantite lo stesso. Il risultato sarebbe un aumento del deficit, pretesto per ulteriori tagli, quindi maggiori disservizi, quindi più gente che rinuncia, quindi meno entrate e così via. L'obiettivo probabilmente è quello di arrivare al sistema americano, in cui si ha un servizio di assistenza sanitaria di fatto direttamente proporzionato al reddito, e anche al grado di salute (nel senso che peggio sei messo e peggio vieni trattato, oppure più ti costa).

Ma siamo in presenza di una vera campagna ideologica ( e qui rispunta l'importanza dei mass media) tesa a dimostrare che il privato è meglio: Attenzione questa campagna non ha solo aspetti di carattere direttamente economico ma introduce al concetto stesso di democrazia che ci viene proposto. Alla base del servizio pubblico c'è un'idea di controllo che è democratico perché i servizi pubblici dipendono da strutture elettive e verificabilità che è la soddisfazione stessa del servizio in cui l'utente interviene tramite gli strumenti elettivi, in modo egualitario, se le cose non lo soddisfano. Stiamo parlando dell'idea di servizio pubblico, non della situazione concreta. Stiamo parlando del concetto di diritto degli utenti che è di per sé sociale, perché un servizio obbligatorio e generalizzato fa da base alla solidarietà costringendo gli strati alti della popolazione a contribuire a favore degli strati bassi, redistribuisce risorse, appiattendolo, giustamente, le condizioni sociali nelle questioni essenziali. Ebbene il concetto di privato introduce il criterio della verificabilità che è il successo del mercato, e in cui la democrazia non esiste perché il mercato è di per sé antidemocratico perché è regolato (ovviamente nella testa dei teorici del capitalismo) da leggi oggettive e quindi di per sé estranee a quell'intervento soggettivo che è condizione essenziale della democrazia.

I diritti dell'utente non esistono, esiste solo la possibilità, tutta teorica, di rivolgersi ad un altro negozio, ma sia ben chiaro che più soldi si ha e più si ha ascolto, al di là di questo non esiste controllo. Per inciso forse non tutti sanno che nei corsi interni all'INPS si insegna a tutti che non si deve parlare più di utenti, ma di clienti. Anziché assicurarmi, questo mi fa venire in mente il salumaio all'angolo che cerca di fregarmi facendomi pagare la carta allo stesso prezzo del prosciutto. D'altra parte questo passano i tempi.

Si cerca di far passare l'idea che è necessario qualcosa o qualcuno che risolva i problemi per noi, in questo caso le leggi oggettive del mercato.

Sia ben chiaro che anche in questo i comunisti non devono essere conservatori del passato. Qui non si parla solo delle inefficienze attuali o della corruzione che hanno reso impresentabile un sistema anche laddove funziona. Il punto è che se abbiamo giudicato negativa l'idea di socialismo basata sullo statalismo autoritario centralistico, allora tale giudizio dobbiamo applicarlo anche alle ipotesi socialdemocratiche che sono altrettanto autoritarie, statalistiche e centralistiche. Se noi affermiamo invece un sistema di controllo sociale, allora noi dobbiamo sostenere un controllo dal basso dei servizi sociali che non deve essere difesa della attuali strutture o il ritorno a quando le USL funzionavano bene, ma la affermazione di un modello diverso che parte dalla affermazione del diritto ai servizi sociali e all'egualitarismo delle condizioni e ad un controllo dal basso che ad es. può passare attraverso un controllo, anche formalizzato, da parte delle strutture di autorganizzazione sociali, o con elezioni di rappresentanze dell'utenza popolare. Un controllo dal basso che significhi anche una differenziazione del servizio e una sua personalizzazione, anziché imporre modelli medi standard. Penso ad es. al parto in casa, oppure a scelte di alimentazione diversa da quella più diffusa, oppure all'inserimento all'interno della medicina riconosciuta, anche di concezioni della cura alternative a quelle considerate ufficiali.

In ogni caso mai e poi mai dobbiamo presentarci come i difensori dell'esistente perché il cambiamento che ci propongono è peggio, non difenderemmo nulla e verremmo travolti nell'inevitabile sconfitta, oltretutto screditati anche per il futuro.

Anche la scelta della 2° repubblica è comprensibile solo in un contesto più generale. Non è un semplice spostamento a destra secondo i canoni tradizionali della politica, è un cambiamento complessivo.

La frantumazione della società, la perdita di identità collettiva, la perdita di credibilità delle istituzioni formali come il Parlamento e delle istituzioni di fatto come i partiti, colpisce non solo il PCI, ma anche la DC che è l'altro partito di massa italiano. Gli interessi cercano rappresentanza in modo separato l'uno dall'altro in un processo di spolticizzazione di massa che è l'allontanamento dalla politica delle forme di organizzazione della

società. Viene meno lo strumento del partito come forma di identificazione ideale, collettiva e personale nella ideologia che fa da mediazione e collante sociale. E' uno schema che tende ad allentare le istituzioni della società, e la società stessa dalla politica, che deve diventare sempre più luogo di definizione separato dagli interessi generali. E' ovviamente una scelta antidemocratica di per sé, a prescindere dalle scelte formali che verranno fatte. E' una scelta che deriva anche dalla difficoltà crescente a governare, ma in cui non è assente un progetto politico. Esso si basa sulla prospettiva di vincere, o quanto meno di essere all'altezza dello scontro internazionale e in questo soddisfa i settori decisivi della società. E' una scelta autoritaria perché tende ad eliminare non solo dalla politica, ma anche dalla storia, una alternativa a questo sistema.

E' una scelta che induce riferimenti di massa autoritari. Il consenso a Cossiga che "gliene dice quattro ai politici", alla Lega che "ce l'ha duro" e a quanto può emergere di autoritario nella società è la ricerca di qualcuno che risolva per noi i problemi.

E' l'eliminazione dell'idea stessa della partecipazione di massa alle scelte generali proprio perché scelte generali non devono più essere fatte, al massimo ci si può accapigliare se qualche miliardo deve andare agli immigrati e ai poveri.

E all'interno di questo schema che vanno valutate le varie proposte di riforma istituzionale, che vanno tutte nella stessa direzione, anche se sono diverse. E' chiaro che poi ciascuno tira l'acqua al proprio mulino, la DC è per dare più potere al Presidente del Consiglio perché rimarrà ancora per anni il partito centrale di governo, il PSI è presidenzialista perché punta ad eleggere Craxi, lo stesso Cossiga è presidenzialista perché vuole fare lui il Presidente, e così via. Come al solito il PDS invece si distingue per le sue posizioni suicide, che altro dire, infatti dell'appoggio del partito di Occhetto ad un referendum, per fortuna abolito, che modificava il sistema di elezione del senato con il risultato di dare alla DC il 60% dei senatori, in caso di risultati identici a quelli del 1987. Oppure che dire della continua oscillazione di posizioni sul tema del presidenzialismo derivante solo da scelte tattiche del momento?

Il fatto è che siamo di fronte alla apparente mancanza di alternative rispetto a scelte autoritarie, presentate per il contrario di quello che sono. La ricerca della delega ad una sola persona, con la campagna per scegliere l'eletto, il presidente, ecc., è presentata infatti come il controllo dei cittadini sul potere. Non credo che sia inutile ricordare che anche l'inefficienza e la corruzione derivano da scelte politiche. Se la finalità è garantire servizi sociali che favoriscono soprattutto chi sta peggio nella società, ed esistono strutture di controllo democratico da parte degli stessi utenti che cercano di garantire il rispetto di un diritto ne consegue che l'efficienza sta nella qualità del servizio, da cui nasce la necessità della competenza professionale e la corruzione è un fatto marginale e controllabile, se invece vengono meno quei criteri allora più facilmente si diffonde l'inefficienza, l'incompetenza e la corruzione. Vediamo tutto questo rispecchiato drammaticamente al comune di Bologna dove stanno dilagando inefficienza, corruzione e incompetenza, ad ogni passaggio di giunta sempre di più.

D'altra parte in Italia la forma maggiore e maggiormente crescente di corruzione è data dal traffico di eroina. Questo però va considerato non come un fatto criminale, ma una forma di investimento finanziario che produce profitti spaventosi proprio perché è illegale. Il mercato, che è stato messo a giudice della bontà delle azioni dell'uomo e degli avvenimenti del mondo, non può che gradire la diffusione dell'eroina e di qui il comportamento disinvoltato delle istituzioni finanziarie che hanno tutto l'interesse a riciclare questo denaro traendone vantaggi considerevoli.

E' per questo che nei primi mesi dell'anno a Milano ci sono stati più morti per fatti di criminalità che a Palermo, perché è a Milano, capitale finanziaria d'Italia, che ci sono le maggiori possibilità di riciclare questo denaro e reinvestirlo.

Il processo di trasformazione generale dello stato è definito nei suoi indirizzi: accentramento dei poteri formali ed economici in un unico centro, eliminazione dei controlli

autonomi ed indipendenti del potere stesso, eliminazione delle possibilità di critica con la concentrazione delle proprietà in poche mani, riduzione anche dei diritti formali. Da rilevare in specifico come, con l'attacco alla Magistratura, siamo in presenza di un ritorno indietro rispetto alla stessa concezione borghese tradizionale dello stato, in cui esistono tre poteri che si controllano e si equilibrano a vicenda: esecutivo, legislativo e giudiziario. Il modello di stato che ci viene proposto è quello precedente alla rivoluzione francese.

Ma ci sono alcuni aspetti specifici delle campagne in atto, in particolare mi riferisco alle Cossigate. Non penso che Cossiga sia matto: egli infatti ha cominciato a spararle grosse esattamente quando è stato chiaro che la DC voleva scaricarlo e forse addirittura farlo dimettere anticipatamente. La sua opera però è chiara: spianare la strada del consenso di massa ad ipotesi autoritarie: presidente forte, gestione della politica attraverso mass media controllati rigidamente, rivalutazione dei poteri occulti come la P2 e la massoneria, controllo dei magistrati, emarginazione delle opposizioni, anche le più blande, censura sulle opinioni critiche. In quest'ultimo caso ci riferiamo ad es. alla censura degli striscioni con la famosa K, agli attacchi a quella parte della stampa che è critica (non troppo) nei suoi confronti, ecc.. Si tratta di un progetto politico gestito di comune accordo con il PSI che ha diverse varianti possibili, e fra queste c'è anche il lasciarsi la possibilità di giocare la carta della Lega dopo le prossime elezioni.

E' una linea politica che genera consenso, anche per la mancanza di opposizione. Concordiamo con coloro che parlano di emergenza-Cossiga e della necessità di fermarlo identificando nella sua persona un progetto politico che non si esaurisce nell'attacco autoritario ma che ne costituisce un alimento forte, fissando, fra le altre cose, per questa strada il consenso di massa ad una scelta autoritaria. Per questo va sviluppata una campagna che raccolga tutte le forze possibili: è necessario creare un fronte di resistenza democratica rispetto ad una situazione molto più deteriorata di quello che sembra e che usi anche il riferimento alla Costituzione come elemento di resistenza importante.

Nella nostra impostazione di un'analisi della democrazia a proposito della Costituzione non possiamo però dimenticare almeno due cose. La prima è che la Costituzione non è la parte buona dello stato separabile dalla parte cattiva che è una degenerazione. A parte le considerazioni di merito, ad esempio sul fatto che della Costituzione fa parte anche il Concordato, sarebbe sbagliato riproporre una analisi dello stato che non dica che questo stato è un intreccio inestricabile fra mafia ed elezioni democratiche, Gladio e lotte operaie, garanzie formali e concentrazioni delle testate, Vaticano e FIAT. Per cui non si può riproporre un ritorno allo spirito originario della Costituzione per andare avanti. Non c'è una via maestra del progresso in cui si va avanti e indietro con la certezza che la storia lavora per noi. C'è uno stato da mettere in discussione anche se è evidente che tutti gli strumenti che possiamo avere a disposizione devono essere utilizzati. C'è poi un altro aspetto assolutamente decisivo: che non c'è nessuna possibilità di rilanciare una lotta democratica di massa senza lottare perché si ripristini una reale democrazia nelle istituzioni di massa, soprattutto fra i lavoratori, ma non solo. Non avremo nessuna credibilità sul piano della democrazia senza concentrare la nostra attenzione su questo aspetto. Ma c'è ancora un'altra questione: il livello di discredito delle istituzioni di qualsiasi tipo è tale che qualsiasi cosa va bene, perfino ciattroni da premio Oscar come Sgarbi e Ferrara, purché sembri che parlano male dell'esistente.

Non dobbiamo noi, in nessun modo essere ed apparire come i conservatori dell'esistente, delle istituzioni attuali perché sono meglio del presidenzialismo, ecc. Oggi è prevalente l'aspetto del rivolgersi a modelli innovativi e dirompenti rispetto all'esistente, piuttosto che a schemi del passato. Quando uno stato tende a disgregare le sue stesse strutture con il consenso di vasti settori della popolazione, i comunisti non possono es-

sero quelli che hanno come aspetto principale il conservarle per evitare il peggio, non potrebbero che essere travolti da questo.

Per questo è giusto fare proposte specifiche di riforma istituzionale come l'abolizione di uno di due rami del Parlamento, o il dare più potere alle istituzioni locali, l'allargamento della proporzionalità del sistema elettorale, ecc., ma è necessario basarsi sulla presentazione di un modello di stato diverso dall'attuale, uno stato di tipo consiliare-democratico. E' evidente che questa alternativa mostrerà qualche credibilità a condizione che ci sia un rilancio delle lotte e della partecipazione di massa. E' per questo che siamo in difficoltà sul referendum del 9 giugno, visto il carattere contraddittorio e ambiguo di questo referendum. Mi limito ad alcune considerazioni trascurando il progetto politico autoritario e maggioritario da cui esso nasceva e che ha perso importanza nel momento in cui sono stati cancellati gli altri due referendum.

Non mi convince affatto l'argomentazione che dice che riducendo le preferenze ad una si riduce la corruzione. Non solo perché la corruzione nasce altrove in generale, ma anche per un fatto tecnico specifico. Riducendo ad una le preferenze si aumenta la possibilità di elezione dei peones senza sponsor di alto grado. Ci vorranno inoltre molte meno preferenze per eleggere un candidato. Aumenterà quindi il personalismo e la concorrenzialità fra singoli perché ognuno potrà legittimamente pensare di avere maggiori possibilità di essere eletto, rispetto ad ora, anche da solo (ovviamente questo è vero per i partiti che eleggono molti candidati). Tutto questo aumenterà le spese per la campagna elettorale con quel che ne consegue in termini di finanziamenti palesi ed occulti, di promesse ed alleanze. In controtendenza c'è da dire che ho difficoltà ad immaginarmi una forma di controllo diretto del voto paragonabile a quello delle preferenze incrociate, ma sono fiducioso nel fatto che la fantasia non ha limiti.

Trovo inaccettabile poi, in linea di principio l'affermazione che siccome le preferenze al sud sono fonte di corruzione, dobbiamo abolirle per combattere la corruzione stessa. E' una tesi inaccettabile, perché è emergenziale. In questa logica è giusta anche la proposta di fonte governativa di sciogliere e non rieleggere più una serie di consigli comunali perché controllati dalla mafia.

A favore del SI al referendum invece gioca lo schieramento politico.

Non tanto per chi è a favore del SI, nessuno per favore mi parli di fronte progressista, quanto per chi è a favore dell'astensione: il PSI, la DC, le Leghe, il cui obiettivo non è tanto la difesa delle preferenze quanto lo sfascio dell'esistente per i propri progetti autoritari, e l'abolizione di fatto del referendum come strumento democratico.

Per questo è sicuramente necessario andare a votare per difendere l'istituto del referendum, ma mi viene meno la sicurezza quando devo pensare al voto SI o NO. Lascio quindi alla discussione una presa di posizione più precisa.

E veniamo a quella che nella nostra storia abbiamo definito l'eterna questione, cioè il PCI. La sostanza interclassista di entrambi i partiti di massa: la DC e il PCI, la forte ideologia nazionale del PCI, l'ambiguità della sua politica rispetto al padronato, la propensione al centro alla conquista di quelli che erano di volta in volta i ceti medi, il fatto che la politica fosse sempre sostanzialmente istituzionalizzata, cioè rifiutasse qualsiasi forma di autorganizzazione sociale a favore della partecipazione solo nelle istituzioni esistenti, sono tutti elementi che hanno sempre caratterizzato questo partito come poco o nulla propenso ad una reale alternativa strategica alla DC, anche se nella sua storia ha fatto a lungo un'opposizione radicale assolutamente decisiva per difendere gli interessi della masse popolari e la democrazia. E' per questo che la teoria del compromesso storico (che è, ricordiamolo, del 1973, appena dopo il golpe in Cile) non trovò fieri oppositori se non in chi era già fuori del PCI. Non era una scelta di rottura con il passato, e nemmeno di svendita delle lotte in atto. Fra parentesi sia detto una volta per tutte che la categoria di svendita non ha mai spiegato nulla. Il compromesso storico era un tentativo del PCI, nella sua logica, di utilizzare e dare sbocco politico alle lotte del '68-'69. Le forze

accumulate servivano per tornare al governo che era il luogo in cui ricostruire un'alleanza politica e di classe da cui cambiare le sorti del Paese.

L'intento era sinceramente riformista, il fatto è che per il PCI la politica la si fa nelle istituzioni (Parlamento o sindacato che sia) e solo lì c'è lo sbocco dell'azione politica. Non dimentichiamo neppure che per un breve periodo, dopo il fallimento dell'ipotesi di destra Andreotti-Malagodi il padronato e settori allora definiti tecnocratici (ad es. Visentini) vedevano nel PCI una carta di ricambio ad una situazione insostenibile.

Ma anche durante il governo di Unità nazionale (ancora Andreotti) la base, soprattutto quella operaia, del PCI fu ferma a sostenerne quella politica e i pochi oppositori erano trattati da terroristi con un largo consenso di massa. Nessuno di noi, credo, si può dimenticare la manifestazione del 16 marzo 1977 in cui 200.000 lavoratori vennero a Bologna per sfilare contro il Movimento. Perché questo? perché l'ipotesi del PCI di scalata al potere attraverso le istituzioni riceveva il consenso attivo di larghe masse, e chi lo metteva in discussione era per la reazione.

Era un progetto che non poteva che fallire.

Non si può dire che non partisse da un'analisi di classe della realtà, in sostanza si diceva che non si poteva governare senza i padroni, dai che se ne deduceva senza la DC, partito insieme della borghesia e con larghi legami con vasti settori popolari, e con la Chiesa. E' evidente in questo contesto che l'alternativa alla DC non è mai nella sostanza esistita nell'orizzonte strategico del PCI. Era però un progetto che non poteva che fallire perché dimenticava di fare un'analisi complessiva della realtà. Dimenticava che lo stato in Italia è un intreccio inestricabile di mafia e capitale multinazionale, servizi segreti paralleli e giornali dalla proprietà sempre più controllata e ristretta, attentati allo stato ed evasione fiscale, ecc. Le istituzioni democratiche non sono che un aspetto del problema e considerarle così decisive nasce solo da un'errata analisi dello stato visto come istituzione sostanzialmente sana con deviazioni più o meno grandi da cui riportarlo sulla retta via.

E' da questo che nasce la assenza del PCI da tutti i movimenti extraistituzionali, '68 studentesco, '77, ma anche la ricucitura con vasti settori di lavoratori in rottura con il sistema (come si diceva allora) dopo il '69 avvenne solo grazie alla mediazione di costruire strutture di partecipazione semistituzionali come CDF, insieme ad una strategia di riforme molto avanzata, tanto da far sognare a molti una strategia di alternativa alla DC e ad una forte connotazione di identità sociale e di massa egemone nella società, della classe operaia. C'è da dire che anche la Nuova Sinistra sbagliò analisi proponendo, nel '75-'76, una parola d'ordine come il governo delle sinistre, come se fosse una prospettiva immediata, e quasi dimenticandosi che il PCI aveva detto chiaramente che era per il compromesso storico appena due anni prima.

Fallita questa strategia il PCI ha balbettato per 10 anni con oscillazioni paurose. Berlinguer parlò di alternativa democratica e di altre formule dall'ignoto significato, poi si lanciò a sostenere gli autoconvocati metalmeccanici nel 1984, ultimo grande movimento di massa in cui sono prevalse le categorie operaie. Si è trattato di qualcosa che allargò i cuori e fece sperare milioni di lavoratori e militanti del PCI, e fece tremare il suo quadro politico dirigente. Il fatto è che si trattò di una scelta sacrosanta, che portò lo scontro sociale a livelli altissimi, fermò almeno per un anno alcuni processi in atto da parte del padronato, rimise al centro la questione sociale, portò sull'orlo della rottura la CGIL, e allo scontro come mai era avvenuto il PCI e il PSI. Il fatto è che quel movimento mancava di strategia e di uno sbocco politico: quello della alternativa al sistema di potere DC anche in versione riformista.

Esso fu sconfitto proprio per questo; non credo che Berlinguer fosse tanto sciocco da non rendersi conto di questa contraddizione. Il fatto è che non si potevano trarre le dovute conseguenze, per la base sociale del PCI, per ciò che esprimeva il suo gruppo diri-

gente, per la sua storia, ma anche per la volontà dei sindacalisti che vedevano come fumo negli occhi una strategia di rottura della CGIL.

Il seguito è storia di riflusso, del risultato elettorale più alto della storia del PCI con sorpasso della DC senza che succedesse niente, è la sconfitta senza praticamente combattere nel referendum sulla scala mobile, è l'elezione di Cossiga con il voto determinante dei deputati e dei senatori del PCI.

E' nella storia stessa del PCI che vanno ricercate luci ed ombre, ma anche le radici della sconfitta e dello smembramento di questo partito, in una fase in cui viene meno il contesto internazionale in cui è stata costruita quella strategia.

E' da qui che viene la strategia di Occhetto che si può riassumere nel fatto non che si abbandona il comunismo, di cui non c'era più traccia da tempo se non nel nome, ma che si abbandona l'idea del partito di massa come contenitore di classi diverse unificate in un'unica strategia, a favore di un partito leggero che rappresenta interessi particolari senza nemmeno tentare di unificarli. E' una strategia basata sul tentativo di collegarsi direttamente con il padronato per andare al governo. E' una strategia da "o la va o la spacca". Il PDS non ha nessuna carta da giocare nel senso della alternativa in proprio. D'altra parte ha un patrimonio politico fragilissimo che crollerà alle prossime elezioni politiche e quindi non è appetibile per giocare ed essere giocato ad un gioco a tre con DC e PSI.

E' evidente che Occhetto non ha nessuna altra strada che l'unità socialista a qualsiasi condizione. A questo lo spinge tutto: sia l'ideologia rampantistica da "non voglio stare tutta la vita all'opposizione" sia il fatto che le sue basi materiali (cooperazione, sindacato, ecc.) lo spingono ad accelerare il passaggio prima di doverlo fare comunque in condizioni di maggiore debolezza. Questo avrà conseguenze pesanti ed ulteriori. Quanti ancora, sinceramente comunisti o comunque non venduto al potere purchessia rimarranno nel PDS-PSI? Verrà tollerata in una CGIL a maggioranza socialista-pidlessina una agguerrita e indisciplinata minoranza di sinistra o si arriverà ad una espulsione anche lì? Personalmente propendo per questa seconda ipotesi che mi sembra la più probabile a prescindere dalla volontà dei protagonisti, anche se è prevedibile una scissione di maggioranza, ce ne sono tutte le condizioni nell'atteggiamento di Trentin, Del Turco e soci.

Il modello emiliano era per il PCI l'esempio concreto di gestione del potere per presentare in modo concreto la sua diversità dalla DC. Esso si basava su uno stretto intreccio fra organizzazioni economiche di massa (es cooperative) e organizzazioni dei lavoratori che trovava il suo perno nella gestione riformista, onesta e democratica delle istituzioni. Era l'esempio di una politica interclassista, la base di una politica socialdemocratica di alleanza di classe che andava al di là dei famosi ceti medi e si rivolgeva anche alle grandi concentrazioni monopolistiche, era l'esempio di una politica consociativa cioè anche di spartizione degli interessi, in cui la DC non ha fatto realmente l'opposizione praticamente dai tempi dello scontro Dozza-Dossetti, perché aveva anch'essa la sua quota di potere. Era un modello indubbiamente coerentemente riformista basato sul deficit spending, cioè sulla teorizzazione che era giusta una gestione in deficit dei servizi per garantirli, per un certo periodo anche gratis, ma in cambio di salari bassi (nei primi anni '70 i salari medi erano più bassi che in altre zone industrializzate del paese) sia come modello da presentare a tutta la nazione di politica possibile di governo, un buon governo contrapposto al malgoverno democristiano. Le giunte rosse, le cooperative rosse, i padroni rossi, ecc. erano un modo per ribaltare il governo nazionale, ma, attenzione, non per creare un modello di governo nazionale alternativo alla DC; ma complessivamente per rendersi credibile come forze di governo. Il PCI dimostrava a tutti che con l'alleanza di classe tutti potevano stare meglio. Ma era un modello che per quanto fortemente connotato ideologicamente (tutto era rosso, anche le polisportive) in realtà

aveva basi strutturalmente consociative proprio perché sperimentava un modello di alleanza di classe da esportare al governo.

Da notare che anche in questo caso è con il governo di Unità Nazionale che si va ad una svolta, con la scelta della politica del pareggio del bilancio e della centralizzazione delle risorse e delle decisioni di indirizzo fondamentali.

Da notare ancora che proprio grazie alle basi di potere reale che il PD ha mantenuto in Emilia Romagna ha fatto sì che la scissione sia stata qui, in proporzione, fra le più piccole d'Italia e non si sia portato via praticamente nulla delle strutture economiche e politiche del vecchio PCI.

Grande discussione suscita la questione della forma partito.

E' una discussione in cui prima tutto bisogna però specificare il tema esatto. Io sono per respingere qualsiasi discussione sulla cosiddetta forma-partito che si presenti come astratta, cioè separata dalla realtà in cui un partito opera e senza stabilire per quale finalità questo partito opera.

Il punto di partenza è che un P.C. non deve e non può concludere in sé stesso le proprie finalità cioè non deve diventare o ridiventare il partito della classe operaia. Mi spiego meglio.

In primo luogo ritengo che il nuovo P.C. non debba tornare ad essere, come nella concezione stalinista e togliattiana il luogo di riunificazione e rappresentanza della classe operaia, e invece deve avere come finalità la promozione della autorganizzazione sociale perché la nostra concezione della società socialista è che essa non è basata sul potere del partito ma su forme consiliari di rappresentanza della società. In secondo luogo proprio perché l'unità delle classi oppresse avviene nelle strutture di autorganizzazione sociale e non nel partito esiste un pluralismo possibile di partiti rivoluzionari e che possono rappresentare quindi diversi settori di classe e opinioni diverse.

Non esiste quindi il partito unico della classe operaia e gli altri se esistono dividono l'unità del fronte o altri errori del genere.

In terzo luogo siamo per garantire il pluralismo politico. Si può definire la libertà e la democrazia sia come eliminazione dello sfruttamento ristabilendo le condizioni di uguaglianza reale sia come difesa della libertà di chi dissente.

A proposito di quest'ultima affermazione vorrei fare l'unica citazione letterale di questa relazione.

"La libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri di un partito- per numerosi che possano essere- non è libertà. La libertà è sempre unicamente libertà di chi la pensa diversamente."

Non si tratta della frase di qualche teorico del liberalismo, , essa è in realtà contenuta in "La rivoluzione russa: Considerazioni", scritto di Rosa Luxemburg per criticare le modalità in cui si svolse la rivoluzione di ottobre. Si tratta di uno scritto peraltro pubblicato solo tre anni dopo la sua morte, perché destinato al dibattito interno del movimento comunista, una critica cioè da comunista a comunisti. Nessuno può accusare questa comunista tedesca di essere mai stata tenera con il liberalismo e la socialdemocrazia. Il fatto è che da subito (fu assassinata nel gennaio del 1919), da un punto di vista rivoluzionario colse il punto centrale della contraddizione della rivoluzione di ottobre che passò quasi subito da essere rivoluzione dei soviet a rivoluzione Bolscevica, e questa è stata una delle basi fondamentali delle degenerazioni successive.

Non voglio qui rifare analisi storico-politiche, ma cogliere la sostanza della questione e cioè che la libertà è prima di tutto diritto al dissenso, quindi pluralismo, ecc. Come si vede non dobbiamo andare fuori dalla storia del movimento operaio per ritrovare le basi di una teoria libertaria del partito, della rivoluzione e di una società, alternativa allo stalinismo e al liberalismo borghese.

Se tutto questo è vero, se la democrazia la si realizza nelle strutture di autorappresentanza della società non ci può essere contraddizione fra democrazia interna ed

esterna. Se un partito è autoritario all'esterno lo è anche all'interno e viceversa. La garanzia reale di democrazia sta proprio in questa finalità. Tutto questo significa rifiutare un partito di opinione cioè che fa solo opinione perché al di là delle chiacchiere il potere reale sarebbe quello che deriva dalle possibilità di accesso ai mass media, cosa che in D.P. abbiamo vissuto in modo drammatico e a volte grottesco con la malaugurata esperienza della segreteria di Capanna.

Non vogliamo un partito che sia strumento dei movimenti, né contenitore di essi, un tale partito è inutile, serve un partito che promuova agitazione e organizzazione sociale, susciti partecipazione di massa alla politica, non abbia paura delle forme spesso politicamente spurie e fortemente frammentate in cui questa si manifesta, ma che trovi il suo ruolo fondamentale nella battaglia politica per ricostruire l'unità degli oppressi in un funzione della lotta per ricostruire un'opposizione di sinistra e la prospettiva di una società socialista.

Non vogliamo un partito istituzionalista, non perché non vogliamo essere presenti nelle istituzioni, né nel senso che siamo del tutto indifferenti a certe modifiche istituzionali e quindi non siamo disponibili ad una battaglia democratica (tutto questo è ovvio), ma nel senso che rifiutiamo le istituzioni come via maestra della democrazia.

Vogliamo essere un partito che traduce in politica di sinistra il vaffanculo corale che nasce dalla società. Questo significa essere un partito diverso dagli altri partiti, capace di prendere le distanze dalla partitocrazia. E questo sarà sicuramente l'aspetto più difficile da realizzare e non so se ne saremo in grado. E' da tutto questo che dobbiamo far discendere le considerazioni sul come deve strutturarsi un partito rivoluzionario nel nostro paese e non da un formalismo astratto che non difende nessuna democrazia. Non possiamo infatti dimenticare che anche nel partito rivoluzionario esiste una gerarchia sociale che è inutile far finta che non esista, così come non possiamo far finta che non esistano differenze reali perché ad es. un compagno ha ruoli istituzionali oppure perché ha maggiore carisma, oppure semplicemente perché è bravo a parlare o perché ha tempo.

E' del tutto inutile quindi un egualitarismo astratto e formale. Così come sarebbe poco democratica, se non in via transitoria una struttura puramente di coordinamento. Un coordinamento di rappresentanti è o può diventare anche formalmente una federazione di linee politiche diverse che nessuno potrebbe democraticamente mettere in discussione. Per questo vanno affermate forme che prevedano sia l'elezione su basi politiche che forme rappresentative. L'elezione di una struttura di direzione politica nazionale e locale, su basi politiche permette un criterio di verificabilità e una unità della azione purché questo avvenga su basi realmente democratiche e con criteri chiari. Ci deve poi essere una struttura su basi rappresentative più larga che si riunisce per decisioni su grandi temi dopo una consultazione di tutto il corpo del partito, con una possibilità di modifica dei rappresentanti eletti, una sorta di assemblea dei delegati con poteri decisionali larghi su temi ben precisi.

Le sezioni o circoli devono avere una forma di autonomia di iniziativa sulle questioni di intervento relative al loro territorio, e una larga autonomia nel decidere le proprie forme di coordinamento. Devono esistere forme di coordinamento e intervento politico di settore come strumenti di coordinamento, direzione politica unitaria su certe questioni (ad es. il lavoro) per promuovere non solo l'intervento politico nella società del partito, ma anche come forma di autorganizzazione dentro il partito, per far sentire la propria voce, di certi settori sociali, in particolare questo discorso vale per i lavoratori, ma non solo. I funzionari non sono di per sé negativi, va però affermata la loro elettività, vanno previsti anche incarichi a termine, oppure tematici, ad es. per la conduzione di una campagna di massa.

Ho fatto solo degli esempi di quelle che potrebbero essere le scelte del futuro partito, perché è sugli aspetti di fondo che credo che vada concentrata la nostra attenzione.

Molti compagni sono preoccupati del fatto che "noi andiamo con Cossutta". Sarebbe facile rispondere con una battuta: è Cossutta che viene da noi. Vediamo di parlarci chiaro. Se il discorso fosse quello di una possibile unificazione fra corpi politici assolutamente definiti, con un'ideologia precisa, in una situazione politica bloccata io sarei contrario all'unificazione e penserei che non sarebbe possibile nessuna commistione di culture, ci sarebbe solo l'annullarsi dell'uno nell'altro. Abbiamo già visto che fine hanno fatto i compagni del PdUP. Ma abbiamo di fronte due fatti.

Il primo è che dal venir meno del grande cappello costituito dal vecchio PCI è emersa una notevole quantità di culture anche molto diverse fra loro.

Il secondo aspetto, il più importante, è quello che la realtà intorno a noi è tutta cambiata e sempre più cambierà, si è costretti a confrontarsi con questo. E' per questo che dico con convinzione che non entriamo nel processo di rifondazione di una forza comunista come componente demoproletaria organizzata, sarebbe pure un'ipotesi teoricamente possibile, ma con l'intento di rimescolare culture e posizioni politiche. Il rimescolamento avverrà sulla base della capacità o meno di cogliere le domande politiche nuove che emergono dalla società e anche sulla base del fatto che non si è più un grande partito di massa, ma qualcosa di più piccolo, qualcosa monco di alcune delle basi materiali di contatto con classi e categorie intermedie, qualcosa privo delle basi di gestione del potere anche solo a livello locale.

Già abbiamo visto positivamente il giudizio sui paesi dell'est, e quello sulla storia del PCI almeno dal '68 in poi. D'altra parte essere costretti a fare una nuova forza politica è già il segnale di un rendersi conto di massa che non si poteva andare avanti così. La stessa scelta di sostenere apertamente la mozione alternativa in CGIL, come se fosse la cosa più logica del mondo, è un atto che può essere sottovalutato solo da chi non conosce la storia del PCI e della CGIL.

Io credo che anche nel modello emiliano una cosa sarà la vecchia analisi ad es. ripropostaci dal compagno Cossutta quando venne a Bologna, per la verità ancora come iscritto al PCI, e una cosa sarà la situazione reale che costringerà a fare una politica di opposizione o sparire.

Io vedo invece due questioni su cui la discussione sarà comunque difficile, ma questo a prescindere dalle differenze di provenienza. Sulla questione dei luoghi della politica e dell'essere istituzionalisti (in senso strategico) oppure un partito capace di creare una politica che ha obiettivi comprensibili da subito fuori da questa società. L'altra questione è quella del partito su cui è molto facile che riemergano concezioni del genere di quelle del vecchio PCI, burocratiche nel rapporto fra partiti e masse, in cui la politica passa attraverso le istituzioni dello stato e quelle tradizionali del movimento operaio, ecc. Ma è facile anche che emerga la concezione della vecchia D.P. che è presente a quanto pare anche nel MRC che vede il partito come semplice strumento dei movimenti, opinionista di sinistra, molto soggetto alle mode culturali.

Tutto questo non risolve l'elenco dei problemi, e se qualcuno mi chiede di mettere la mano sul fuoco su quello che succederà, lo farò solo a condizione che mi venga prestatato un guanto di amianto. Può succedere di tutto, anche che rifacciamo in breve tempo un vecchio piccolo PCI. Sia chiaro a tutti che questo è possibile, ma sarebbe una scelta effimera destinata ad essere spazzata via perché inutile. Così come certo, come dicevo all'inizio, D.P. avrebbe potuto rimanere con un PDS in cui fossero rimasti dentro quelli che invece sono usciti, ma in condizioni molto diverse dalle attuali. Il rischio reale è che l'Italia sparisca non solo una sinistra comunista, ma una sinistra di massa di qualsiasi tipo. Certo corriamo dei rischi in questa operazione, ma se tutto andrà bene, e lo tutto sommato sono ottimista (cosa per me insolita), potremo fare delle grandi cose. Vorrei chiarire più esattamente a cosa mi riferisco quando parlo di ottimismo. Io credo che l'obiettivo sia quello di creare una forza che si chiama comunista perché si ri-

chiama alla necessità di una società alternativa a quella capitalista che crei una lotta di opposizione di sinistra con basi di massa e che sia capace di porre le basi di una teoria rivoluzionaria e comunista che oggi esiste solo per brandelli. Questo è l'obiettivo a breve scadenza sapendo che anche nella migliore delle ipotesi questo partito conferrà posizioni e ipotesi contraddittorie. In sostanza saremo già molto avanti se riusciremo in poco tempo ad essere riconosciuti da settori consistenti degli oppressi di questa società come un partito di opposizione di sinistra, capace di condizionare anche il quadro politico. Per noi di D.P. dovrà essere una situazione completamente nuova, l'obiettivo infatti dovrà essere quello di esprimere una posizione politica di maggioranza in interi settori sociali. Noi siamo stati bravi a fare politica dall'opposizione, ma mai con un rapporto di massa vero e proprio.

Come vedete, nonostante la lunghezza, non ho parlato di tutto.

Non ho detto nulla della questione dell'immigrazione, ma data l'importanza della questione abbiamo preparato un documento complessivo che cerca di affrontarlo in tutti i suoi aspetti.

Non ho parlato dei giovani, se non per accenni alla Pantera. Non pretendevo di fare una summa generale, si è trattato anche di una scelta di cercare di tornare alla radice dei problemi. Per cui il discorso sulle privatizzazioni, nelle linee generali, applicabile anche all'università. Inviterei perciò i compagni che intervengono su questi temi ad andare oltre certi ritualismi tipici dei documenti nazionali dei giovani. Invece di parlare di come era bella la Pantera, cosa che qualche nostro dirigente nazionale dei giovani fa per riproporsi nel partito come rappresentante di quel movimento, sarebbe utile capire perché la Pantera non c'è più, e anzi perché la situazione di intervento politico all'Università è peggiorata rispetto a due anni fa, almeno come gruppi organizzati che intervengono, lo sono stufo anche di sentire inutili sciocchezze, contenute in certi documenti di analisi generale, sui comportamenti diversi dei giovani operai. E quando mai un operaio di 20 anni ha avuto comportamenti uguali a quelli di uno di 40, ci mancherebbe altro. Sono stufo di superficialissimi psico-sociologismi funzionali solo ad una teoria movimentista che i movimenti spesso li ammira dalla finestra e non costruisce né movimenti, né partiti, mentre invece a volte, questo sì, costruisce rappresentanza parlamentari. Per favore quindi si riprenda a fare inchiesta, si scopra cosa dicono questi operai, cosa hanno pensato durante le lotte per il contratto e cosa pensano ora, perché quella partecipazione non ha sedimentato nulla se non qualche penoso piccolo funzionario sindacale. E mi si dica, per favore, come si fa a tentare di organizzare politicamente i giovani lavoratori.

Esprimo qui di passaggio le mie perplessità su un'organizzazione giovanile autonoma, le esperienze in questo senso non sono molto positive, intanto si è trattato sempre di organizzazioni a prevalenza studentesca, quasi mai o forse mai sono state utili in fasi alte di movimento e mai sono state autonome, vedi il caso dell'esperienza della FGCI, ma anche dei tentativi, per la verità solo nel campo teorico, di costituire un'organizzazione giovanile di D.P.. In quest'ultimo caso addirittura l'organizzazione giovanile non solo non è stata autonoma, ma è servita per tenere da parte i giovani rispetto al luogo che contava: il partito dei grandi, oltre ad essere giocata per permettere di avere posizioni ambigue quando questo è servito. Credo che sia necessario ripensare complessivamente la questione ed evitare di ripercorrere strade già percorse senza aver almeno tentato di fare degli sforzi di fantasia.

Non ho ancora detto nulla sulla questione ecologista, ma ritengo che questa tematica vada considerata all'interno di un'analisi di classe della società capitalista. Intendiamoci non per ricondurre questa tematica all'ordine di idee tradizionali del socialismo. L'industrialismo è stato una delle caratteristiche sia della vecchia che della nuova sinistra e tenere conto delle tematiche ecologiche non può essere solo un orpello da mettere fra le questioni secondarie, ma deve coinvolgere il problema stesso di quale modello pro-

duttivo e di potere concepiamo. Ancora una volta è una questione di struttura e di democrazia. Ma è anche una questione che cambia i parametri di riferimento di una società socialista. Il socialismo non può più essere soviet più elettrificazione, soviet come forma della democrazia, sì, elettrificazione come sviluppo puramente quantitativo delle forze produttive, no. Questo punto di vista è utile anche per mettere in discussione certe teorie ecologiste-riformiste che nel loro compatibilizzarsi con il sistema non solo sono state fagocitate, ma ora subiscono il contraccolpo degli interessi lesi. Si corre il rischio che si torni indietro anche rispetto ai livelli di coscienza ecologica fin qui raggiunti. Ad es. è in corso una controffensiva sull'inquinamento del mare Adriatico che dice che non è che il mare è pulito, ma che certe cose non si possono dire altrimenti si mette in discussione il turismo. Ancora una volta il principio è quello delle compatibilità economiche. E ancora una volta o si mette in discussione un sistema economico e di potere come quello turistico-alberghiero della riviera romagnola, oppure non si può fare un discorso ecologico che vada alla radice dei problemi e superi il livello della presa di coscienza superficiale e passeggera.

Non vado oltre se non per dire che oggi c'è la necessità assoluta di riprendere l'iniziativa di massa. E' assolutamente decisivo, e lo sarà ancora di più per il futuro, a questo proposito, la battaglia nei congressi CGIL a sostegno della mozione alternativa. Il successo di questa mozione sta creando un grande scompiglio nella CGIL che può mettere in moto un processo politico rilevante per il prossimo futuro sindacale. A proposito di questo permettetemi di dire che in DP c'era chi prevedeva questo già sei mesi fa e chi invece ha negato fino all'ultimo questa possibilità. Ebbene avevano ragione i primi e torto i secondi. Si può forse pensare alla rifondazione di un sindacato di sinistra, di classe, democratico, solidarista senza tenere conto del patrimonio politico della CGIL e senza che nasca una forza politica comunista? I cobas rimangono un aspetto importante ma strutturalmente parziale del processo di costruzione di un nuovo sindacato. E ancora, giusta e sacrosanta è stata la scelta di promuovere una manifestazione nazionale a Milano il 29 giugno contro i contenuti della trattativa di giugno e perché si vada ad un'ampia e democratica consultazione dei lavoratori su una piattaforma alternativa di difesa del salario, di recupero sul fisco, di difesa delle pensioni, di costituzione di rappresentanze democratiche dei lavoratori. Su questa manifestazione ci sentiamo impegnati fin da adesso a promuovere la partecipazione di massa e invitiamo a partecipare tutti i lavoratori, i compagni e le strutture che sono contrari al modo di condurre la questione da parte dei sindacati confederali. Rimettere al centro la questione sociale deve assolutamente essere centrale nell'iniziativa del nuovo partito. Così come da subito è necessario impegnarsi in una mobilitazione a difesa della democrazia e contro Cossiga.

Concludo dicendo che a livello locale abbiamo ormai rapporti stretti con i compagni del MRC, il nostro obiettivo è quello di superare gli aspetti organizzativi nella settimana fra il congresso provinciale e quello nazionale e cominciare a discutere di iniziativa politica già come un corpo politico unico da subito dopo il congresso nazionale, a partire, credo, dalla mobilitazione di fine giugno. Di questo percorso fa parte l'assemblea di lunedì sera con il compagno Russo Spina e alcuni intellettuali, questa iniziativa vuole essere un confronto a più voci sul tema comune e importante di come rifondare una cultura comunista in questo paese. Di questo percorso fa parte anche il tesseramento che abbiamo condotto in questi giorni, vogliamo che non solo entrino nel MRC tutti compagni e le compagne di DP, ma quanto più possibile della nuova sinistra. Di questo processo farà parte anche la nostra partecipazione attiva alla gestione della festa provinciale, pertanto invito tutti i compagni a inserirsi nei turni di lavoro. E infine, compagne e compagni, invito tutti a non farsi condizionare dai dubbi e dalle incertezze. Lo stare a guardare non serve a niente, l'attesa non favorisce la discontinuità nella costruzione di una forza comunista rinnovata, solo la partecipazione di tutti è la garanzia che questo tentativo possa essere fatto al livello migliore possibile.